

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

GV 8,1-11 V Domenica di Quaresima anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Isaia 42, 16-21 Filippesi 3, 8-14 Giovanni 8, 1-11

La liberazione dalla schiavitù personale, interiore, sociale e politica costituisce uno dei temi costanti della teologia veterotestamentaria e si espande nel messaggio cristiano come un fermento vivificante per la società. L'evento archetipico che riassume in sé questa profonda esigenza biblica di libertà ad ogni livello è indubbiamente l'esodo dalla schiavitù faraonica, evento che, proprio perché è scoperto come «parola» efficace di Dio, diventa radice ed anticipazione di tutti gli «esodi» successivi. Il cantore di questa gioiosa possibilità che Dio continuamente offre alla sua creatura libera è il profeta anonimo convenzionalmente detto «Secondo Isaia» la cui opera è raccolta nel rotolo di Isaia, il massimo profeta-scrittore ebreo. Di questo profeta oggi leggiamo un brano altamente suggestivo (43,16-21). L'esodo antico dall'Egitto viene attualizzato nel presente secondo esodo dalla schiavitù babilonese (VI sec. a.C.) e viene proteso verso un futuro più glorioso. La salvezza presente si popola, così, di simboli della splendida era messianica che ora è solo prefigurata e di cui il profeta è l'«evangelista». La pericope si apre con un quadro del passato (vv.16-17): la classica, grandiosa liberazione dall'Egitto è evocata attraverso le acque impetuose del Mar Rosso e nella distesa di cadaveri egiziani simili a lucignoli spenti per sempre. Ma la storia della salvezza non è fuga nostalgica nel passato, non è riposo su un ricordo sicuro di salvezza, è per eccellenza speranza, cammino verso Gerusalemme. È la seconda parte della lettura (vv.18-21) orientata sul futuro verso cui Israele è indirizzato. Il comando biblico, frequente nel Deuteronomio, del «ricordare» non dev'essere sicurezza magica, ma stimolo per il «poi», il futuro. Ed allora il popolo si incammina «celebrando le lodi di Dio» (v. 21) per quel deserto che ancora una volta il Signore trasformerà in luogo d'amore e d'intimità (vv.19-20). Questa apertura verso il futuro della speranza e della liberazione piena ha rilanciato questo messaggio verso il Cristo, supremo perfezionatore della liberazione qui annunciata. In questa luce si comprende l'annuncio che Paolo destina alla comunità greca di Filippi attraverso questa lettera affettuosa, la più tenera che l'apostolo abbia mai scritto. Paolo nella sequenza di esortazioni finali da cui è estratta la pericope odierna (3,8-14) scrive: «Non che io abbia già conquistato o sia arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo» (v.12). Con questa scena di tensione l'apostolo presenta il dinamismo essenziale dell'esperienza cristiana che è una «conformazione» continua al Cristo attraverso la totale spogliazione di sé (v.8) per giungere alla piena liberazione della risurrezione con Cristo: «diventandogli conforme nella morte, ho la speranza di giungere alla risurrezione dei morti» (vv.10-11). E per esprimere questo radicale dinamismo, immenso e sostenuto nella storia dalla «potenza della risurrezione di Cristo» (v. 10), Paolo ricorre, come è suo uso (Fil 2,16; 1 Cor 9,24-27; Gal 2,2; 1 Tim 4,8; 2 Tim 4,7.14), ad immagini desunte dallo sport. Di scena ora è il corridore nello stadio che si precipita nello slancio più intenso verso la meta e la vittoria: «corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (v. 14). **La figura di Gesù liberatore dell'uomo dalla schiavitù totale domina, quindi, il movimento di queste due prime letture dell'odierno lezionario.** Esse si

muovono idealmente verso la **pericope evangelica**, quella cosiddetta dell'adultera, un vero e proprio capolavoro narrativo, umano e teologico, entrato tra i modelli fondamentali della storia dell'arte e del pensiero cristiano. La pagina con ogni probabilità è stata aggiunta in seguito al vangelo di Giovanni da una mano posteriore. Infatti, essa è stesa secondo un altro stile, spezza il flusso logico del discorso che Gesù sta pronunciando durante la festa delle Capanne, ha tonalità molto vicine a Luca, l'evangelista del perdono (vedi Lc 7,37-50), ed è assente in tutti i codici maiuscoli antichi, in tutti i Padri greci, in Ambrogio, Agostino, Gerolamo (Vg) e nelle antiche versioni. **La storicità dell'episodio biografico è, però, fuori discussione ed è, al di là dell'origine della pagina che lo riporta, una testimonianza vivissima ed autentica del Gesù della storia e del suo costante atteggiamento verso peccatori ed emarginati.** Lo scritto detto Didascalia Apostolorum, che è un'opera sira del III sec., presenta questo episodio come un modello ideale dell'amore delicato di Gesù e del suo rigore contro chi giudica il prossimo. Proprio poche righe dopo, Gesù esclama contro i Giudei: «Io non giudico nessuno» (Gv 8,15). Al centro del quadretto c'è questo essere peccatore, infelice, umiliato, ancor più disprezzato proprio perché donna. Il tribunale ufficiale ebraico non ha ancora pronunciato contro di lei il suo verdetto. Davanti a questa donna due sono gli atteggiamenti. Il primo è quello degli scribi e dei farisei (v. 3), negatori di ogni perdono, desiderosi solo di far brillare lo splendore immacolato della loro superiorità morale, ansiosi di attirare anche Gesù in un tranello giuridico (Gesù avrebbe dovuto pronunciarsi contro il diritto ebraico perdonando o contro il diritto romano condannando alla lapidazione, pena riservata solo al potere romano). **L'altro atteggiamento è quello, sereno e silenzioso, di Gesù che «scriveva per terra»** (vv.6.8). Forse in questo gesto, più che a un segno di imperturbabilità, si allude alla frase di Ger 17,13: «*Sulla terra verrà scritto chi ti abbandona, perché hai abbandonato il Signore, sorgente d'acqua viva*». Ma all'improvviso Gesù squarcia il suo silenzio e la sua frase è come una spada che penetra fin nelle profondità la coscienza tagliando tutte le miserie e le ipocrisie. Ritorna il silenzio sulla piazza. Ora i protagonisti sono due come dice luminosamente Agostino che conosce il brano pur non attribuendolo a Giovanni: ***Relicti sunt duo: misera et misericordia.*** Il dialogo che si apre tra i due è essenziale. Ed è la celebrazione di un perdono e di una liberazione totale che, più di ogni rigida giustizia, è la radice di un vero «non peccare più».

Prima lettura (Is 43,16-21)

Dal libro del profeta Isaia

Così dice il Signore,
che aprì una strada nel mare
e un sentiero in mezzo ad acque possenti,
che fece uscire carri e cavalli,
esercito ed eroi a un tempo;
essi giacciono morti, mai più si rialzeranno,
si spensero come un lucignolo, sono estinti:
«Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!
Ecco, io faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa.
Mi glorificheranno le bestie selvatiche,
sciacalli e struzzi,
perché avrò fornito acqua al deserto,
fiumi alla steppa,
per dissetare il mio popolo, il mio eletto.
Il popolo che io ho plasmato per me
celebrerà le mie lodi».

Salmo responsoriale (Sal 125)

Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.
Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.

Allora si diceva tra le genti:
«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».
Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.

Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Negheb.
Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.

Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.

Seconda lettura (Fil 3,8-14)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippési

Fratelli, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

NEPPURE IO TI CONDANNO GV 8,1-11

Traduzione letterale di Silvano Fausti

[8,1 Ora Gesù andò al monte degli Ulivi.
2 All'alba però si presentò di nuovo al tempio
e tutto il popolo veniva da lui;
e, seduto, insegnava loro.
3 Ora conducono, gli scribi e i farisei,
una donna sorpresa in adulterio
e, postala in mezzo,
4 gli dicono:
Maestro,
questa donna è stata sorpresa
sul fatto stesso, mentre faceva adulterio.
5 Ora, nella legge,
Mosè ordinò di lapidare quelle così.
E tu, che dici?
6 Ora dicevano questo per tentarlo,
per avere di che accusarlo.
Ora, chinatosi, Gesù
scriveva col dito per terra.
7 Come insistevano nell'interrogarlo,
si drizzò e disse loro:

Vangelo (Gv 8,1-11) Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro.
Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo.
Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Chi di voi è senza peccato,
per primo getti su di lei la pietra!
8 E di nuovo, chinatosi,
scriveva per terra.
9 Essi allora, avendo udito,
se ne andarono uno per uno,
cominciando dai più vecchi;
e rimase solo
e la donna che era nel mezzo.
10 Ora Gesù, drizzatosi,
disse a lei:
Donna,
dove sono?
Nessuno ti condannò?
11 Ora ella disse:
Nessuno, Signore.
Ora disse Gesù:
Neppure io ti condanno.
Va' (e) da ora non peccare più].

Messaggio nel contesto

“Neppure io ti condanno!”, dice Gesù alla donna sorpresa in adulterio.

Questo splendido racconto ci porta al cuore del messaggio di Gesù, il Figlio che non giudica nessuno (cf. 7,19.23.24.51; 8,15.17) e che per questo sarà giudicato. L'imputato vero non è la donna, ma Gesù; l'adultera è solo l'esca per trovare un motivo di condanna contro di lui. La sorte della donna toccherà a lui: se lei deve essere lapidata per il suo peccato di adulterio, alla fine tenderanno di lapidare lui per il suo peccato di bestemmia (cf. v. 59).

Il testo è un misto tra disputa e racconto (come, ad esempio, Mc 2,1-12), con sapore e vocabolario sinottico, di stile lucano. La maggior parte degli antichi testimoni – manoscritti, versioni e Padri – lo ignorano. Per questo l'abbiamo messo tra parentesi quadra, insieme a 7,53. Ci sono però testimonianze, accolte da Ambrogio, Gerolamo ed Agostino, che lo riportano, qui o altrove. Il concilio di Trento ne definì la canonicità. Resta però aperto il problema dell'autore. Tuttavia, nonostante le origini controverse e le testimonianze problematiche, è il testo evangelico più commentato dai padri latini. È infatti uno dei pezzi più affascinanti del vangelo, che mostra come Gesù dona lo Spirito, che fa nuove tutte le cose (Ap 21,5): lui stesso, dal suo fianco trafitto, sarà sorgente zampillante che lava ogni peccato e impurità (Zc 13,1). Agostino ritiene che questo brano sia stato eliminato dal vangelo di Giovanni perché “alcuni fedeli di poca fede, o meglio nemici della fede, temevano probabilmente che l'accoglienza del Signore per la peccatrice desse la patente di impunità alle loro donne”. Altri ritengono che il testo sia “una perla sperduta nella tradizione antica”, recuperata nel III° secolo e posta qui come fondamento di una prassi penitenziale meno rigorosa e più evangelica: davanti al peccatore siamo chiamati a comportarci come Gesù con questa donna.

Il racconto dice, bene ed in breve, ciò che conosciamo di più caratteristico dell'atteggiamento di Gesù verso i peccatori. Egli è amico di pubblicani e peccatori (cf. Lc 7,34). Accusato di bestemmia perché perdona i peccati (cf. Lc 5,21 e pp.), accoglie una peccatrice e mostra al fariseo Simone che l'importante non è essere giusti, ma amare di più; e amerà di più colui al quale è stato perdonato di più (cf. Mc 2,7p). Dato che siamo peccatori, il nostro peccato non è da nascondere, ma da scoprire come luogo di perdono e di conoscenza più profonda di sé e di Dio.

In questo brano emerge il conflitto, centrale nella vita di Gesù, tra i custodi della legge, che giustamente denuncia il male, e colui che dà la legge, il Padre che necessariamente perdona.

Il tema del perdono dei peccati, fondamentale nella Bibbia, raggiunge in Gesù la sua espressione piena. Normalmente pensiamo che Dio perdoni perché noi siamo pentiti. In realtà noi ci possiamo pentire perché Dio ci perdona sempre e comunque. Egli non si volge a noi perché noi ci siamo rivolti a lui: egli è da sempre rivolto a noi, perché noi possiamo volgerci a lui. Effettivamente è lui che “si pente” e sente il dolore del nostro male, perché ci ama (cf. Is 54,6-10). La croce di Gesù, che ormai si va profilando all'orizzonte, è il “pentimento” e la pena di Dio per il male del mondo. Il suo giudizio sarà l'essere giustiziato per giustificare gli ingiusti.

Il racconto si incastona bene in questo punto del vangelo: è un interludio, delicato e drammatico, nel quale risuonano i temi di cui si sta parlando, visualizzati in modo indelebile. Gesù perdona il peccatore: per questo è condannato da chi si attiene alla legge. Il suo perdono gli costerà caro: sarà ucciso, lui innocente, per salvare dalla morte il colpevole. E chi è senza colpe, anche tra coloro che si ritengono giusti (v. 7)?

Questo racconto ci fa entrare, in modo semplice e immediato, nel mistero di un Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito (cf. 3,16), perché chiunque ha sete, venga a lui e ottenga l'acqua viva (cf. 7,37; 4,13s). Quest'acqua, purificatrice e vivificante, promessa da Ez 47,1ss e Zc 13,1, è il suo amore, che si manifesta pienamente nel perdono – neppure nominato nel testo, tanto è ovvio e discreto. In esso noi conosciamo chi è il Signore (cf. Ger 31,34; Ez 36,23ss): è colui che apre le nostre tombe, ci risuscita dai nostri sepolcri e ci dona il suo Spirito (cf. Ez 37,13s).

Dopo una breve introduzione (vv. 1-2), che lo aggancia bene al contesto, il racconto è un breve dramma in tre scene. Nella prima la donna, da uccidere perché sorpresa in adulterio, serve da pretesto per andare contro Gesù, che, si suppone, non approverà la condanna (vv. 3-6a). Nella seconda Gesù non risponde e si china a scrivere col dito per terra, poi si drizza e chiede agli

accusatori chi di loro sia senza peccato e non si trovi nella stessa condanna che vogliono infliggere alla donna (vv. 6b-7). Nella terza c'è l'effetto della sua domanda: gli accusatori se ne vanno, cominciando dai più vecchi, mentre chi perdona e chi ha bisogno di perdono restano, da soli, in dialogo tra di loro (vv. 8-11).

Gesù è il Figlio che dona l'acqua viva dello Spirito di Dio: è l'amore del Padre, comunicato ai fratelli che ne hanno sete. I peccatori sono i primi ad accoglierlo, perché sono quelli che ne hanno bisogno.

La Chiesa si identifica con questa donna: da sempre adultera, perché non ama il suo Sposo, giorno dopo giorno è rinnovata dal suo perdono. In ciascuno di noi c'è però sempre lo scriba e il fariseo che ci accusa, la coscienza del male che ci vuol lapidare. Solo l'incontro con lui, che resta solo con noi, ci giustifica e ci riempie di gratitudine per il suo amore.

Letture del testo

v. 1s: *Gesù andò al monte degli Ulivi. All'alba però si presentò di nuovo al tempio, ecc.* L'annotazione richiama Luca 21,37s: Gesù, nell'ultima settimana a Gerusalemme, passa la notte fuori città, verso il monte degli Ulivi, per tornare il mattino ad insegnare nel tempio, dove il popolo accorre presso di lui.

Non si dice cosa insegna: l'insegnamento è lui stesso, con ciò che è e ciò che fa. Infatti è lui "la Parola", il nuovo santuario, la presenza di Dio, di quel Dio che ora si rivela pienamente nel perdono.

v. 3: *conducono, gli scribi e i farisei, una donna sorpresa in adulterio.* Secondo la legge tale donna doveva essere uccisa (cf. Es 20,14; Dt 5,18; 22,22; Lv 18,20; 20,10), ma era controverso il modo di esecuzione. Ai tempi di Gesù si discuteva se si dovesse lapidare o strangolare. Gli scribi e i farisei, che portano la donna, sono persone rispettivamente dedite allo studio e all'osservanza della legge.

A noi meraviglia che si condanni a morte un'adultera. In realtà l'adulterio è un omicidio: uccide il partner nella sua umanità più profonda, nella sua relazione d'amore. Lo Sposo infatti porterà su di sé la morte dell'infedeltà dell'uomo.

postala in mezzo. La legge, con i suoi divieti e comandi, rischia di porre al centro dell'attenzione il male, da denunciare e da punire. In realtà Dio aveva posto al centro del giardino l'albero della vita, non quello da cui sarebbe derivata la trasgressione e la morte (cf. Gen 2,9.17). Fu il nemico, l'accusatore, a porlo al centro (cf. Gen 3,3). La croce riporterà al suo posto l'albero della vita, sempre fecondo in ogni stagione e capace di sanare ogni ferita (cf. Ap 22,2).

La peccatrice, chiusa dagli zelanti della legge in un cerchio di morte, vedrà alla fine dileguarsi i suoi accusatori e resterà nel mezzo, sola con Gesù, che le aprirà l'orizzonte della libertà e dell'amore.

v. 4: *Maestro, questa donna, ecc.* Si espone il capo d'accusa. Il caso della donna, presentato a Gesù, non ha nulla di problematico: è chiaro che la legge ordina di sopprimerla. Se mai è in discussione il modo.

v. 5: *nella legge, Mosè ordinò di lapidare.* La lapidazione è una forma di assassinio collettivo, del quale nessuno si sente responsabile. Essa esige l'unanimità della folla: tutti collaborano e sfogano la loro aggressività contro il trasgressore, per lo più presunto, che raffigura ciò che tutti travaglia e che si vuol levare di mezzo. Il risultato dell'eliminazione del malvagio è quello di sentirsi uniti, rappacificati e ripuliti dal male, permettendo alla società di andare avanti: è l'effetto del capro espiatorio, che dev'essere possibilmente un estraneo o un nemico, un diverso o uno sconfitto, che diventa ostia e vittima designata. Così hanno sempre funzionato e funzionano le cose, nei processi alle streghe e ai nemici del popolo, fino allo sterminio di interi popoli identificati col male. Lo stesso meccanismo si mette in gioco anche ai nostri giorni nelle condanne a morte di singoli e nelle rappresaglie internazionali, nei partiti politici e nelle squadre di calcio, come pure nelle relazioni interpersonali: per vincere l'insopportabile senso di colpa che il male produce, invece di riconoscerlo in se stessi, lo si attribuisce all'altro, che viene soppresso. Così ci si sente confermati nella propria presunta innocenza, senza mai vincere il male che sta nel cuore di ciascuno. Questo infatti, nei momenti di crisi, riesplode, provocando come risposta lo stesso meccanismo, in una coazione a ripetere senza via di uscita. In questo modo la società contiene e legittima la violenza

che minaccia la sua esistenza e rende possibile – fin che è possibile! – la convivenza tra gli uomini, che ritrovano la loro coesione contro il nemico comune, identificato come il malvagio. Questi deve essere espulso fuori le mura ed eliminato; così si sta relativamente tranquilli fino a quando un nuovo momento di lotta fa riemergere l'aggressività che è sempre latente, anche se controllata dal potere – che, ovviamente, appartiene al più violento di turno, destinato a sua volta ad essere vittima quando perde la forza di imporsi.

A molti pare che questo aureo sistema su cui si regge il nostro convivere, l'undici settembre 2001, dopo il crollo delle Torri Gemelle, abbia mostrato i piedi di argilla e la propria debolezza. Forse sta calando la maschera e mostrando il suo volto orrendo; comunque è chiaro che neppure il più potente è oggi capace, con la forza, di garantire sicurezza, né a sé né ad altri. È un fatto nuovo nella storia. Per la prima volta il potente subisce il male; per la prima volta può anche capirlo. Questo ci dovrebbe portare a ripensare un modo radicalmente diverso di stare insieme. Perché ormai nulla è come prima: se anche il forte è vulnerabile, o ci distruggiamo tutti o siamo costretti a cambiare gioco.

tu che dici? Gli uomini della legge interrogano Gesù non per sapere se sia favorevole alla lapidazione piuttosto che allo strangolamento. Chiedono il suo parere per tendergli una trappola, come subito l'evangelista annota.

v. 6: *dicevano questo per tentarlo, per avere di che accusarlo* (cf. Mc 10,2p.; 12,13p). In che cosa consiste il trabocchetto che gli tendono per accusarlo? Agostino dice che Gesù, inviato da Dio, possiede le sue tre qualità: la verità, la mansuetudine e la giustizia (cf. Sal 45,5). Se la prima non è in discussione – si tratta di un fatto evidente – gli pongono un dilemma sulle altre due. Se ordinerà di lapidarla, mancherà di mansuetudine; se dirà di lasciarla, mancherà di giustizia. In concreto è costretto a rinnegare o la misericordia o la legge. Nel primo caso smentisce se stesso e il suo messaggio, alleandosi con gli scribi e i farisei; nel secondo – è ciò che sperano – si oppone alla legge e lo si può accusare come trasgressore.

Probabilmente qui si nasconde anche un altro tranello. Infatti, se la donna è già stata condannata dai giudei secondo la legge, Gesù è posto in un secondo dilemma: se accetta il verdetto del tribunale giudaico, si oppone ai romani che si erano riservati la pena capitale; se non lo riconosce valido, accetta implicitamente il dominio romano, mettendosi contro il popolo e le sue attese. Nel primo caso poteva essere accusato di sovversione, nel secondo non sarebbe stato il Messia che avrebbe liberato la nazione. Il tenore dell'insidia è simile a quello posto nella domanda sul tributo a Cesare (cf. Mc 12,13ss p). Le pietre degli scribi e dei farisei, più che contro la donna posta nel mezzo, sono mirate contro colui che è al centro della legge e dei profeti, del quale le Scritture rendono testimonianza (cf. 5,39-47).

chinatosi, scriveva col dito per terra. Il fatto è rilevato ben due volte (vv.6.8). In un racconto così sintetico, non è trascurabile.

Certamente ha un primo significato evidente: Gesù non affronta né provoca la folla, sfidandola a viso aperto. L'avrebbe inferocita ancora di più. Si rende invece come assente e si china su se stesso, come in una pausa riflessiva, per non farsi travolgere dalla violenza collettiva. È quanto inviterà a fare anche gli altri, presentando loro un altro modello da imitare, diverso da quello della violenza dei capi che li sta trascinando.

Sono corsi fiumi d'inchiostro su cosa Gesù abbia scritto, dimenticando però che l'evangelista non spreca una sola parola in proposito.

C'è chi ritiene il gesto di Gesù un'allusione a Geremia 17,13 che dice: "Quanti si allontanano da te, saranno scritti nella polvere, perché hanno abbandonato la fonte di acqua viva, il Signore". Il contesto fa capire chi sono costoro. L'ipotesi, già di Ambrogio, Agostino e Girolamo, è suggestiva e rispettosa del testo: lo ritiene un gesto profetico, senza entrare in merito a ciò che è scritto.

Più recentemente alcuni studiosi pensano che, secondo l'uso romano, Gesù abbia scritto per sé la sentenza, prima di pronunciarla. Altri pensano che Gesù abbia scritto i peccati degli accusatori, comuni a tutti gli uomini, perché ognuno smetta di giudicare l'altro. Infatti solo chi è giusto può giudicare giustamente (cf. Es 23,1-7). Altri ancora pensano che si tratti solo di una pausa narrativa. Ma in questo caso non si spiega il peso che nel racconto ha il fatto, ripetuto, dello scrivere.

Nella spiegazione bisogna, attenendosi al testo, interpretare solo il gesto dello scrivere, senza dire ciò che è scritto, alla luce del contesto immediato, inserito nella tradizione biblica. Per

questo è utile ricordare una cosa ovvia: scrivere è l'atto con il quale uno vuol comunicare qualcosa a un altro che legge. Nella tradizione tutta la Scrittura è comunicazione di Dio all'uomo; a sua volta la legge fu scritta dal dito di Dio su tavole di pietra (cf. Dt 9,10). È da notare che Gesù non scrive sulla sabbia, ma sulla pietra del lastricato; la scena infatti si svolge nel tempio.

Se non teniamo presente "il dito" di colui che scrive e non entriamo in comunione con lui, la stessa Scrittura diventa un feticcio che ci impedisce di entrare nel pensiero di Dio. La Scrittura è l'autocomunicazione del Dio amante della vita, che non disprezza nessuna delle sue creature; ha compassione di tutti e non guarda ai peccati degli uomini, in vista del pentimento (cf. Sap 11,23-26).

Se la Scrittura denuncia il peccato, non è per condannare il peccatore: l'intenzione di chi scrive è quella di salvarlo. La legge è data per la vita e non per la morte, per la conversione e non per la disperazione, per il perdono e non per la condanna. Siccome però, sin dall'inizio, abbiamo trasgredito la legge, tutti la percepiamo come condanna di noi e delle nostre azioni. Ma i profeti hanno promesso che verranno giorni in cui Dio ci toglierà il cuore di pietra e ci darà un cuore di carne; inciderà la sua legge non con il dito sulla pietra, ma con lo Spirito sul nostro cuore, che finalmente sarà un cuore nuovo, capace di vivere in pienezza il dono di Dio (cf. Ger 31,31-34; Ez 36,26-27). Il gesto di Gesù può alludere a questi testi, che si compiranno quando lui ci darà il suo Spirito (19,30). Proprio sulla croce, dove "sarà scritto" il titolo della sua condanna – in ebraico, latino e greco (cf. 19,19-22) – comprenderemo ciò che Gesù ora scrive: il Signore non condanna, ma giustifica e salva per grazia. Questo è il senso di tutta la Scrittura. Allora saremo noi stessi la lettera di Dio, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito di Dio; non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei nostri cuori (cf. 2Cor 3,3).

Come si vede, ognuno può aggiungere la sua goccia al fiume di parole versato per commentare questo gesto di Gesù. Il quale, in modo più ecologico, scrive con il dito sulla pietra, senza spreco di carta o d'inchiostro, lasciando a ciascuno l'opportunità di pensare ciò che più giova.

v. 7: *si drizzò.* Nel v. 10 Gesù si drizzerà davanti alla donna; ora si drizza davanti ai suoi accusatori. Essi persistono nelle loro interrogazioni, che guardano solo allo scritto e non allo scrivente. Per questo si drizza e mostra loro la sua persona: è lui che ha scritto.

chi di voi è senza peccato, per primo getti su di lei la pietra. Il peccatore che vuol giudicare è come quei vecchi che opprimevano gli innocenti e assolvevano i malvagi, fino a condannare la casta Susanna che non si era piegata alle loro voglie (cf. Dn 13,52s). Ma per il profeta Daniele la cosa fu più facile: Susanna non aveva peccato e si trattava di provarne l'innocenza. Questa donna invece ha peccato e Gesù non può provare il contrario della verità. C'è però un'altra verità nascosta in ciascuno, che Gesù ricorda a tutti: ognuno guardi in se stesso e veda con onestà nel suo cuore, poi chi è senza peccato scagli contro di lei la prima pietra. Il primo che scaglia la pietra è il testimone (cf. Dt 17,7); egli si assume la responsabilità di chi sta, volutamente e coscientemente, all'inizio della violenza che poi gli altri imitano automaticamente, come le iene che fiutano sangue. È lui che si pone come modello, seguito poi dagli altri per imitazione. Chi osa opporsi, o capovolge la situazione facendo lapidare chi voleva lapidare, o finisce lapidato anche lui. La violenza, "giustificata" dal consenso, una volta scatenata deve comunque scaricarsi su qualcuno.

Con queste parole Gesù chiama ciascuno alla responsabilità e alla coscienza personale, rompendo all'origine il male che poi contagia tutti. Egli rimanda ognuno degli interlocutori a indagare su di sé, applicando a se stesso il giudizio che vuol infliggere alla donna. Solo allora potrà accorgersi del male che è nel suo cuore e vedere la propria cecità (cf. 9,41), per scoprirsi bisognoso di misericordia e perdono. Uno smette di giudicare gli altri quando comincia a giudicare se stesso. Allora capisce che la Scrittura persuade l'uomo di peccato per fargli accogliere il giudizio di chi scrive, l'unico giusto che giustifica.

Gesù non nega la legge e il giudizio. Si appella però a colui che dà la legge e si riserva il giudizio, ben diverso dal nostro. Dio infatti ha mandato il suo Figlio per salvare il mondo (3,17); per questo bisogna non giudicare né condannare, ma assolvere e dare, per diventare misericordiosi come il Padre (cf. Lc 6,36-38). Il giudizio del Padre è dettato dall'amore che ha verso tutti i suoi figli. È il giudizio stesso del Figlio, che sulla croce darà la vita per i fratelli. Questa parola di Gesù, mentre convince il mondo di peccato, rivela il giudizio e la giustizia di Dio (cf. 16,8), che è amore senza condizioni.

v. 8: *di nuovo, chinatosi, scriveva per terra.* Il gesto di scrivere, che precede e segue la sua risposta, le dà anche il suo significato. Il suo intento non è quello di gettare pietre sui peccatori, adultera o farisei e scribi che siano. Non vuol uccidere nessuno. Vuole solo che ognuno prenda coscienza seria di sé e del suo peccato, scopra il proprio cuore di pietra per ricevere il dono di un cuore di carne, pieno dello Spirito del Signore, capace di vivere secondo la sua parola.

Proprio per questo suo atteggiamento Gesù diventerà bersaglio dei nostri cuori di pietra, che, come vogliono lapidare la donna, cercheranno di lapidare lui (v. 59).

v. 9: *se ne andarono, uno per uno, cominciando dai più vecchi.* Tutti abbiamo peccato e siamo privi della gloria di Dio (cf. Rm 3,23; Sal 14,3; 130,3; 143,2). Nessuno può mentire a se stesso: la coscienza del proprio male è il primo dono di Dio, che ci rende diversi dagli animali. Probabilmente costoro se ne vanno contrariati, in attesa di rivincita; loro se ne vanno, ma le pietre restano lì, pronte per essere scagliate.

I “più vecchi” (in greco “presbiteri”) esce solo qui nel quarto Vangelo. La stessa parola, normalmente tradotta con “anziani”, è usuale nei sinottici per indicare la parte più potente del Sinedrio. Gli anziani sono anche coloro ai quali, per la loro provata onestà ed esperienza, è riservato il giudizio. La scena non è priva di ironia: coloro che hanno la funzione di giudicare sono i primi rei confessi.

rimase solo e la donna che era nel mezzo. La donna era stata posta nel mezzo dagli zelanti della legge che condanna. Ora essa rimane sola con il solo Gesù, nel mezzo della sconfinata misericordia di Dio. Il peccato è il luogo dove si manifesta la sovrabbondanza della sua grazia (cf. Rm 5,20).

Dice Agostino: “Sono rimasti due: la misera e la misericordia”. Alla fine ciò che rimane di ogni uomo è l’incontro della propria miseria con la misericordia di Dio. Maggiore è l’abisso del peccato, maggiore è l’amore che si riceve e la conoscenza di Dio e di sé che si ottiene. E maggiore sarà la capacità di amare (cf. Lc 7,42b.43a).

Gesù, l’unico senza peccato, non se ne va. Rimane con la peccatrice: è il Figlio, misericordioso come il Padre. Se condanna il peccato perché è e fa male, assolve e ne slega il peccatore perché lo ama.

C’è in ciascuno di noi la parte adultera e la parte di chi vuol lapidarla. Invece di lapidarla, bisogna riconoscersi in essa: è il luogo d’incontro con il Signore.

v. 10: *Gesù, drizzatosi.* Prima si drizzò per mostrarsi agli accusatori come colui che scrive la legge; ora si drizza per mostrarsi all’accusata come il Signore che perdona.

Il dialogo tra i due è semplice, di poche parole, e sublime.

donna, dove sono? Gesù la chiama “donna”, come Maria (cf. 2,4; 19,26), la Samaritana (4,21) e la Maddalena (20,15). È il suo vero nome, quello della sposa, che ora incontra lo Sposo. È stata, come tutti noi, adultera: non aveva conosciuto né amato lo Sposo (cf. Ez 16), colui che ha comandato, anzi supplicato, di amarlo con tutto il cuore (cf. Dt 6,4ss).

Le chiede, senza neppure più nominarli, “dove sono” quanti la accusano.

nessuno ti condannò? Le chiede se sia rimasto un giusto che possa condannarla.

v. 11: *nessuno, Signore.* Nessuno è rimasto che la possa condannare. Uno però è rimasto: l’unico giusto, che la giustifica! Scomparsi i nemici, è rimasto colui che la ama di amore eterno (cf. Ger 31,3), nel quale riconosce il suo Signore, perché la perdona (cf. Ger 31,34) e la fa uscire dalla morte (cf. Ez 37,12). Si stabilisce tra i due la nuova alleanza, scritta ormai non più sulla pietra, ma nel cuore (cf. Ger 31,31-33).

neppure io ti condanno. Gli altri non ti possono condannare, anche se lo vogliono, perché ingiusti. Ma neppure io, che sono giusto, ti condanno, perché non posso condannare nessuno: sono venuto infatti per salvare, non per condannare il mondo, quel mondo che il Padre ha tanto amato da dare per lui il Figlio (cf. 3,16s).

Il giudizio di Dio non è mai condanna per il peccatore, ma salvezza dal peccato. Per questo svela il peccato – è la funzione della legge – e perdona il peccatore.

Noi siamo tentati di condannare il peccatore e giustificare il peccato, almeno quello nostro. Il solo giusto, invece, perdona il peccatore e porta su di sé la condanna del peccato. Il peccato degli accusatori della donna, che non accolgono il perdono, si riverserà ben presto su di lui: tenteranno di lapidarlo (v. 59) e lo eleveranno poi sulla croce. Ma proprio allora conosceranno “Io-Sono”. Colui

che opera così, infatti, è il Figlio, che non fa nulla da se stesso, ma parla e agisce come il Padre gli ha insegnato (v. 28).

va' (e) da ora non peccare più. Questa donna è perdonata senza previo pentimento. Il pentimento infatti segue il perdono e consiste nel non chiudersi dentro la gabbia delle proprie colpe, per aprirsi alla gioia di un amore più grande. Il perdono, che precede ogni pentimento, è un atto creatore: schiude un nuovo futuro, nella libertà di non peccare più e di amare di più.

L'amore, che la peccatrice riceve nel perdono, la "giustifica": la rende giusta. Uno infatti diviene giusto nella misura in cui sperimenta l'amore di un giusto che non lo condanna. Allora può amare come è amato. E l'amore è pieno compimento della legge (Rm 13,10b).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

L'itinerario quaresimale all'insegna dell'annuncio della misericordia di Dio narrata da Gesù conosce un vero e proprio vertice nel brano evangelico di questa domenica: il testo dell'incontro tra Gesù e la donna sorpresa in adulterio. Questa pagina ha conosciuto una sorte particolarissima, che attesta il suo carattere "scandaloso": è assente nei manoscritti più antichi, è ignorato dai padri latini fino al IV secolo e non è commentato dai padri greci del primo millennio. Al termine di un lungo e travagliato migrare questo testo è stato inserito nel vangelo secondo Giovanni, prima del v. 15 del capitolo 8, in cui è riportata una parola di Gesù che sembra giustificare tale collocazione: "Voi giudicate secondo la carne, io non giudico nessuno". Va detto che il nostro brano presenta somiglianze con il vangelo secondo Luca, quello più attento all'insegnamento di Gesù sulla misericordia, e potrebbe essere agevolmente collocato dopo Lc 21,37-38: "Durante il giorno Gesù insegnava nel tempio; la notte, usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. E tutto il popolo, al mattino, andava da lui nel tempio per ascoltarlo". Noi però, in obbedienza al canone delle Scritture, lo leggiamo dove la redazione finale lo ha posto, nel contesto di una discussione sul rapporto tra Legge e peccato.

Mentre Gesù, seduto nel tempio, annuncia la Parola, "scribi e farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio", per "metterlo alla prova". Spesso i vangeli annotano che gli avversari di Gesù tentano di metterlo in contraddizione con la Legge, per poterlo accusare di bestemmia. Ma questa volta il tranello non riguarda interpretazioni della Legge, bensì una donna – o meglio, quella che è "usata" come un caso giuridico – sorpresa in adulterio e trascinata con la forza davanti a lui da quanti vigilano sul compimento della Torah. Fatta irruzione nell'uditorio di Gesù, questi uomini esperti della Legge collocano la donna in mezzo a tutti e si affrettano a dichiarare: "Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa". La loro dichiarazione sembra ineccepibile, ma in realtà è parziale: la Legge, infatti, prevede la pena di morte per entrambi gli adulteri (cf. Lv 20,10 e Dt 22,22) e attesta la stessa pena, mediante lapidazione, per un uomo e una donna maritata caduti in adulterio (cf. Dt 22,23-24). Ma dov'è qui l'uomo, l'adultero, colpevole quanto la donna?

La durezza della pena prevista si spiega con il fatto che l'adulterio è una smentita della promessa creazionale di Dio e una grave ferita all'alleanza stipulata dalla coppia umana (cf. Mt 2,14-16). Ecco dunque che i gelosi custodi della Legge, irreprensibili in apparenza e ritenuti dalla gente uomini religiosi autorevoli, per la loro visibilità ostentata (cf. Mt 23,5), chiedono a Gesù: "Tu che ne dici?". Tale domanda mira a coglierlo in contraddizione: se Gesù non conferma la condanna e non approva l'esecuzione, può essere accusato di trasgredire la Legge di Dio; se, al contrario, decide a favore della Legge, perché allora accoglie i peccatori e mangia con loro (cf. Mc 2,15-16 e par.; Lc 15,1-2)?

Sostiamo su questa scena. Alcuni hanno portato a Gesù una donna, perché sia condannata. Discepoli e ascoltatori sono distanti: qui c'è solo Gesù di fronte a questi uomini religiosi – giudici ingiusti, nemici – e, in mezzo, una donna in piedi, nell'infamia. Non c'è spazio per considerare la sua storia, i suoi sentimenti: per i suoi accusatori ella non ha solo commesso il peccato di adulterio, è un'adultera, tutta intera definita dal suo peccato. Ma Gesù si china e si mette a scrivere per terra: in tal modo si inchina di fronte alla donna che è in piedi davanti a lui! Il tutto senza proferire parola, in un grande silenzio...

Ma cosa significa il gesto di Gesù? Egli scrive i peccati degli accusatori della donna, come pensa Girolamo? Oppure scrive frasi bibliche, secondo l'opinione di alcuni esegeti? Oppure semplicemente si dà del tempo per cercare una risposta fedele alla volontà di Dio? Non è facile interpretare questo gesto: a mio avviso va inteso in quanto azione dotata di una forte carica simbolica. Credo che si debbano vedere da un lato gli scribi e i farisei che ricordano la Legge scolpita su tavole di pietra; dall'altro Gesù il quale, scrivendo per terra, la terra di cui siamo fatti noi figli e figlie di Adamo, il terrestre (cf. Gen 2,7), ci indica che la Legge va iscritta nella nostra carne, nelle nostre vite segnate dalla fragilità e dal peccato. Non a caso Gesù scrive "con il dito", così come la Legge di Mosè fu scritta nella pietra "dal dito di Dio" (Es 31,18; Dt 9,10) e fu riscritta dopo l'infedeltà idolatrica del vitello d'oro e la rottura dell'alleanza (cf. Es 34,28).

Poiché però gli accusatori insistono nell'interrogarlo, Gesù si alza e non risponde direttamente, ma fa un'affermazione che è anche una domanda: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei". Poi si china di nuovo e torna a scrivere per terra. Ma questa sentenza di Gesù interroga: chi può dire di essere senza peccato? Gesù conferma la Legge, secondo cui il testimone deve essere il primo a lapidare il colpevole (cf. Dt 13,9-10; 17,7), ma dice anche che il testimone deve essere lui per primo senza peccato! Certo, quella donna adultera ha commesso un peccato manifesto; ma i suoi accusatori non hanno peccati o in verità hanno peccati nascosti? E se hanno peccato, con quale autorevolezza lanciano le pietre che uccidono il peccatore? Solo Gesù, lui che era senza peccato, poteva scagliare una pietra, ma non lo fa. La sua parola, che non contraddice la Legge e nel contempo conferma la sua prassi di misericordia, appare efficace, va al cuore dei suoi accusatori i quali, "udito ciò, se ne vanno uno per uno, cominciando dai più anziani": più si avvanza in età, più numerosi sono i peccati commessi; questa coscienza dovrebbe impedire la nostra inflessibilità verso gli altri... Così una sola parola di Gesù, incisiva e autentica, una di quelle domande che ci fanno leggere in profondità noi stessi, impedisce a quegli uomini di fare violenza in nome della Legge che credono di interpretare con rigore. Solo Dio, e quindi solo Gesù, potrebbe condannare quella donna. Ma Gesù sceglie di narrare in altro modo l'agire di Dio, per il quale la vita del peccatore trascende il peccato da lui commesso. Gesù, colui che quale Figlio di Dio ha narrato umanamente Dio (cf. Gv 1,18), che è stato l'esegesi del Dio vivente, afferma che di fronte al peccatore Dio ha un solo sentimento: non la condanna, ma il desiderio che si converta e viva (cf. Ez 18,23; 33,11). Solo quando tutti se ne sono andati, allora Gesù si alza in piedi e sta di fronte alla donna, finalmente restituita alla sua identità di essere umano, nel faccia a faccia con lui. È la fine di un incubo, perché i suoi lapidatori si sono dileguati e perché chi doveva giudicarla ora sta in piedi, come colui che assolve. Adesso è possibile l'incontro parlato, che si apre con l'appellativo rivolto da Gesù: "Donna", lo stesso riservato a sua madre (Gv 2,4), alla samaritana (Gv 4,21), alla Maddalena (Gv 20,15). Rivolgendosi a lei in questo modo, Gesù la fa risaltare per quella che è: non una peccatrice, ma una donna, restituita alla sua dignità. A lei Gesù domanda: "Dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?". Ed ella, rispondendo: "Nessuno, Signore (Kýrie)", fa una grande confessione di fede in Gesù. Colui che si trova di fronte a lei è più di un semplice maestro, "è il Signore" (Gv 21,7)! Gesù allora si congeda con un'affermazione straordinaria, gratuita e unilaterale: "Neanche io ti condanno. Va' e non peccare più". Il testo non è interessato ai sentimenti della donna ma rivela che, quando è avvenuto l'incontro tra la santità di Gesù e il peccato di questa donna, allora "rimasero solo loro due, la misera e la misericordia" (Agostino) e la santità di Gesù ha distrutto il peccato. In questo consiste la gratuità di quell'assoluzione: Gesù non condanna, ma con il suo atto di misericordia preveniente offre alla peccatrice la possibilità di cambiare. E si faccia attenzione: non sta scritto che essa cambiò vita, si convertì, né che divenne discepolo di Gesù. Sappiamo solo che, affinché tornasse a vivere, Dio l'ha perdonata attraverso Gesù e l'ha inviata verso la libertà: "Va' verso te stessa e non peccare più"...

Gesù non è venuto tra di noi per giudicare e condannare – come dirà poco dopo: "Io non giudico nessuno" (Gv 8,15) – ma per annunciare la misericordia, per fare misericordia eseguendo fedelmente e puntualmente la giustizia di Dio, che è giustizia giustificante (cf. Rm 3,21-26). Chiamato a scegliere tra il castigo per l'infrazione della Legge e la misericordia, Gesù sceglie la misericordia senza contraddire la Legge. Quest'ultima è essenziale quale rivelazione della vocazione umana che Dio ci rivolge; ma una volta che il peccato ha infranto la Legge, a Dio resta solo la misericordia, ci insegna Gesù. Nessuna condanna, solo misericordia! Infatti, ogni volta che

egli ha incontrato un peccatore lo ha liberato dai suoi peccati e non ha mai praticato la giustizia punitiva. Ha pronunciato inviti alla conversione, avvertimenti in vista del giudizio, ma non ha mai castigato nessuno, perché sapeva discernere la volontà di Dio che non vuole la condanna del peccatore ma fa misericordia perché si converta e viva.

Preghiera finale

*Gesù, è un puro caso
che al posto della donna adultera non ci sia stato io!
Lei è come il mio specchio: mi rivela debolezze e tresche.
Quante volte nella mia vita ti ho tradito
e recriminando affetto ti sono stato infedele.
Sono riuscito a scappare!
Dinanzi al pericolo si fugge e s'abbandona!
Pietà di me, Gesù, che presuntuoso
credo d'essere più furbo degli altri e sfido gli eventi.
"Nessuno si accorgerà", mi dico,
e quando sono scoperto
mi corrode l'umiliazione e la vergogna.
"Potevo pensarci prima!" mi dico. Ma quando?
Quando mi credevo forte e scaltro come una volpe?
Pietà per ogni forma di discriminazione
nei confronti delle donne. Umiliate.
Pietà di me, Signore, che mi rifletto anche in chi accusa!
Pietà di me, che fisso lo sguardo sulle pagliuzze altrui!
Pietà di me, pronto a scagliare pietre
contro quanti commettono le mie stesse malefatte.
Pietà di me, Signore, che dinanzi alla fragilità degli altri
mi sento giusto e santo.
Pietà per tutte quelle volte
che ho tirato le pietre della detrazione.
Sferzante, ho pettegolato. Pungente, ho criticato.
Maligno, ho calunniato.
Nel mio pantano ho fatto cadere
quanti commettevano le mie stesse iniquità!
Ma è a te, Maestro Gesù, che devo chiedere perdono soltanto?
Od implorare pietà a chi ho abbandonato
a un futuro solitario per non essere coinvolto?!
O forse a me stesso concedere perdono,
al posto del disprezzo con il quale ho ucciso
la mia capacità di compatire?!
Sì, a me stesso offrire perdono
e finalmente liberarmi delle travi
ed assolvermi per tutte le volte
che, debole per la solitudine,
ho ricercato compagnia elemosinando amore.
Grazie, Gesù di Nazareth, per tutte quelle volte
in cui colto in flagranza non mi hai messo a disagio,*

ridonandomi dignità, facendomi sentire amato.